

alla fine irricognoscibili e indistinguibili. Per non dire della coabitazione forzata alla quale i partiti della rappresentanza generale finiscono spesso per condannare militanti ed elettori schierati su fronti opposti su questioni etiche e politiche specifiche, ma estremamente rilevanti: dalla laicità dello Stato alle politiche ambientali, dal riconoscimento dei diritti soggettivi alle politiche del lavoro.

Sulle questioni ambientali come sulle scelte etiche, sugli assetti costituzionali come sui diritti soggettivi, sulle politiche del lavoro come sulla giustizia non sono certo mancati negli ultimi decenni differenze e conflitti. La difficoltà è stata quella di metterli in scena nei luoghi della rappresentanza a partire dalla costrizione ad un consenso prevalentemente generale e generico che doveva tenere conto della *competenza su tutto* della rappresentanza parlamentare. Superare il carattere 'generalista' della rappresentanza potrebbe servire a ridare chiarezza e nettezza alle posizioni e favorire la riconoscibilità e il senso del conflitto politico. Costringere la rappresentanza nella forma di un'assemblea che discute e decide su tutto, significa, al contrario, costringere i partiti al compito impossibile di una sintesi dell'irrappresentabile. Una rappresentanza costruita per ambiti di competenza potrebbe costituire una prospettiva interessante anche per lo sviluppo di una democrazia a livello sovranazionale (Ue) dove il rischio di un annullamento reciproco e generalizzato delle posizioni particolari risulta ovviamente amplificato.

Si tratta di una riflessione ancora tutta da approfondire e di una prospettiva in cui non mancano certamente i problemi e le questioni irrisolte. Prima fra tutte la possibilità molto concreta di una mancanza di coerenza fra le decisioni prese nei diversi ambiti territoriali, per non dire della conflittualità fra territori e della proliferazione di particolarismi localistici. Rimane, infine, del tutto irrisolta la domanda sulla capacità della democrazia in quanto tale di dare voce a istanze decisive per la conservazione della biosfera e per il destino delle generazioni future. Ciò nonostante, il tentativo di adeguare le istituzioni democratiche alle capacità politiche delle soggettività esistenti costituisce, a mio avviso, l'unica strategia percorribile per evitare due rischi per certi versi opposti: da una parte, la deriva populista di una rappresentanza che diviene identificazione personale con il leader e che assume i contorni di una rappresentanza contro; dall'altra, la completa privatizzazione dell'esistenza individuale e il congedo definitivo non soltanto dalla politica, ma anche dalle passioni e dalle speranze che questa ha nutrito.

VALENTINA PAZÉ

CRISI DELLA RAPPRESENTANZA E CRISI DELLA SOCIETÀ

1. *Rappresentanza: la crisi dall'alto*

Quando si parla di crisi della rappresentanza, la prima cosa che viene in mente è la drammatica caduta di fiducia dei cittadini nei confronti dei politici e delle istituzioni, le cui manifestazioni più evidenti si hanno in coincidenza con gli appuntamenti elettorali. I dati sulla crescita delle astensioni e del voto di protesta in occasione delle ultime elezioni politiche in Italia sono di per sé eloquenti: ci parlano, tra l'altro di una «inedita topografia dell'astensionismo», che smentisce le tesi di Robert Putnam sul forte radicamento della cultura civica nelle regioni del centro nord, mostrandoci come anche in questa parte del paese – e nelle ex regioni 'rosse' in particolare – sia maturato un impressionante distacco tra i cittadini e le istituzioni¹. Un distacco che può essere spiegato non solo con l'indignazione per gli episodi di corruzione e di mal governo che sempre più spesso occupano le prime pagine dei giornali, ma con la percezione diffusa – e non priva di fondamento – della distanza incolmabile venutasi a creare tra una minoranza di privilegiati abituati a vivere 'di politica', ben più che 'per la politica', e le persone ordinarie alle prese con la più devastante crisi economica dopo quella del 1929. Il fenomeno non riguarda naturalmente solo l'Italia degli ultimi anni. Risalgono a metà degli anni Novanta del secolo scorso le riflessioni di Christopher Lasch sulla «ribellione delle élites», icasticamente rivelata dalla faccia sorpresa di George Bush, trovatosi per la prima volta di fronte allo scanner per leggere il prezzo della merce al supermercato². Tale stupore era, ed è, indicativo del vero e proprio abisso venutasi a creare tra i 'politici' – ma Lasch pensava anche ai membri dell'oligarchia economico-finanziaria transnazionale – e i semplici cittadini, distanza che le tecniche populistiche di costruzione del consenso fanno sempre più fatica a col-

1 M. REVELLI, *Finale di partito*, Einaudi, Torino 2013, pp. 10 e ss.

2 C. LASCH, *La ribellione delle élites. Il tradimento della democrazia* (1996), tr. it. a cura di C. Oliva, Feltrinelli, Milano 1995, p. 11.

mare, nonostante le ingegnose invenzioni di ‘presidenti operai’ e sindaci rigorosamente in bicicletta.

I cittadini non hanno più fiducia nella politica e nei politici, che avvertono come una casta distante e autoreferenziale. Più specificamente, non hanno fiducia in chi dovrebbe ‘parlare per conto loro’ nelle istituzioni. Distingueri due dimensioni di questa crisi della rappresentanza. Per un verso possiamo sentirci non rappresentati quando le persone che abbiamo votato tradiscono la nostra fiducia, agendo in modo diverso, talvolta antitetico, a quanto dichiarato in campagna elettorale. Possono essere qui chiamate in causa categorie come trasformismo, tradimento, al limite ‘scilipotismo’, termine di nuovo conio entrato nell’uso giornalistico per designare la disponibilità del rappresentante a cambiare casacca ‘vendendosi’ al migliore offerente. Una possibile risposta a questo genere di fenomeni, che torna ricorrentemente ad essere proposta nel nostro paese, è la previsione di forme di vincolo di mandato, divieto di ‘ribaltone’ o altri strumenti di controllo dell’operato dei parlamentari da parte dei cittadini. Me ne occuperò nel prossimo paragrafo³.

Per altri versi la crisi della rappresentanza rinvia al dato obiettivo dell’esistenza di un gran numero di cittadini che non solo non si *sentono*, ma non *sono* rappresentati. Non lo sono perché, per rincorrere il miraggio della governabilità e dell’efficienza, sempre più spesso e in sempre più luoghi è stata fatta la scelta di sacrificare il principio della rappresentatività democratica. Intendo per rappresentatività democratica di un’assemblea, come il parlamento, il grado di corrispondenza tra gli orientamenti politici effettivamente presenti nel paese, rilevati attraverso le elezioni, e la loro proiezione politica in termini di seggi. Tutti sanno che la rappresentatività viene assicurata al massimo grado da sistemi elettorali di tipo proporzionale, che consentono di rispecchiare nella maniera più fedele possibile le posizioni politiche dell’elettorato, nelle loro corrette proporzioni, per l’appunto. Sistemi di tipo maggioritario o anche di impianto proporzionale, ma dagli effetti maggioritari, ottenuti attraverso varie tecniche (circoscrizioni molto piccole, premi di maggioranza, elevate soglie di sbarramento) comportano la sovra-rappresentazione di alcuni gruppi e la sotto-rappresentazione – o addirittura la cancellazione – di minoranze spesso niente affatto irrilevanti e marginali.

3 Non affronterò invece una questione che contribuisce a spiegare, almeno in parte, il perché di tanta propensione a non mantenere le promesse: lo spostamento delle sedi decisionali effettive al di fuori dei confini nazionali e l’oggettiva subordinazione della politica ai mercati, che riduce drasticamente gli spazi di azione della politica.

Si pensi a un sistema formalmente proporzionale, ma dagli effetti maggioritari, come quello spagnolo. Alle elezioni politiche del novembre 2011 il *Partido Popular* (PP) ha ottenuto il 44,6% dei voti e il 53,1% dei seggi, *Izquierda Unida* (IU) il 6,9% dei voti e il 3,1% dei seggi, *Unión Progreso y Democracia* (UPyD) il 4,7%, ma solo l’1,43% dei seggi. Ciò significa che il PP, per eleggere un deputato, ha avuto bisogno di 58.422 voti, mentre a IU ne sono stati necessari 153.276 e all’UPyD addirittura 228.645⁴. Distorsioni della rappresentanza ancora maggiori producono – come è noto – i sistemi maggioritari, che consentono che il partito risultato secondo nelle urne si aggiudichi la maggioranza dei seggi, e penalizzano fortemente le minoranze. Anche in questo caso, un esempio vale più di grandi argomentazioni: nelle elezioni inglesi del 1983 i liberali ottennero il 25,4% dei voti, che si tradusse nel 3,5% dei seggi. Mentre i laburisti, per conquistare un seggio ai Comuni, ebbero bisogno di 40.000 voti, ai liberali ne furono necessari 400.000!⁵ Come simili numeri possano conciliarsi col principio dell’eguaglianza politica alla base della forma di governo democratica (‘una testa un voto’ non solo nel senso che tutti i cittadini hanno diritto di voto, ma nel senso che il voto di ciascuno deve contare allo stesso modo) non è facile capire⁶. Distorsioni ancora peggiori produrrebbe, se approvato nella versione passata alla Camera dei deputati, il cosiddetto *Italicum*, il cui unico faro ispiratore sembra essere quello di garantire – sempre e comunque, al di là del pluralismo politico e ideologico presente nel paese – un governo forte e privo di opposizione⁷.

In presenza di simili sistemi elettorali non può stupire che cresca il numero di cittadini che decidono di ‘chiamarsi fuori’ dal gioco democratico, o che comunque, dopo avere subito il ricatto del ‘voto utile’, non si riconoscono nella classe politica che hanno contribuito a selezionare.

4 Sul sistema spagnolo, cfr. J. ROSATELLI, *Il modello spagnolo: un parlamentarismo quasi-presidenziale*, in “Teoria politica” n.s., Annali III, 2013, pp. 245-260.

5 G. SARTORI, *Ingegneria costituzionale comparata*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 68-69 e p. 91 (nota 4).

6 Si ricordi che il secondo «universale procedurale» indicato da Norberto Bobbio tra i requisiti *minimi* per potere qualificare un regime come democratico impone di attribuire a tutti i voti lo stesso peso. Cfr. N. BOBBIO, *Teoria generale della politica*, a cura di M. BOVERO, Einaudi, Torino 1999, p. 381. Sul tema cfr. anche M. BOVERO, *Democrazia al crepuscolo?*, in M. BOVERO, V. PAZÉ (a cura di), *La democrazia in nove lezioni*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 3-20.

7 Cfr. in merito l’appello sottoscritto da un nutrito gruppo di intellettuali: *Appello dei giuristi: Italicum peggio del Porcellum, fermatevi*, in “Il Manifesto”, 25 gennaio 2014.

Dietro la scelta di estromettere dallo spazio pubblico le minoranze non omologate, o di confinarle in un ruolo di pura testimonianza, c'è un modello di democrazia maggioritaria e 'decisionista', che assegna alle competizioni elettorali essenzialmente il compito di incoronare un vincitore, cui conferire il potere di governare senza intralci di sorta⁸. Si sfugge così alla fatica di rappresentare e mediare politicamente i conflitti, per poi trovarsi a non riuscire a gestirli quando esplodono in modo esasperato nella società. Credo che la storia della TAV in val Susa qualcosa insegni a questo riguardo⁹.

2. Rappresentanza: la crisi dal basso

Detto questo, ciò su cui vorrei attirare l'attenzione è che la crisi non riguarda esclusivamente le istituzioni rappresentative, ma la società nel suo complesso. Il circuito virtuoso che in base al modello habermasiano dovrebbe instaurarsi tra società civile e istituzioni – la prima chiamata a discutere, sollevare problemi, controllare i rappresentanti; questi ultimi incaricati di filtrare e interpretare le domande di cambiamento emergenti dalla società – sembra essersi inceppato in più punti. Non ci sono solo le strozzature 'in alto', ma la difficoltà 'in basso' di dare forma collettiva a disagi, aspirazioni, interessi, traducendoli in rivendicazioni politiche. L'altra faccia della crisi delle istituzioni rappresentative è dunque la crisi profonda in cui versano i soggetti collettivi, in primo luogo i partiti di massa, che – sostituendosi ai vecchi partiti dei notabili – avevano permesso, nel corso del Novecento, di mediare e articolare le domande provenienti dalla società. Crisi della rappresentanza e crisi dei partiti, e più in generale dei soggetti politici organizzati, sono le due facce della stessa medaglia.

Dimitri D'Andrea ha parlato nel suo intervento di «indebolimento e polverizzazione delle identità politiche», di assenza di soggettività «capaci di identità, appartenenze, progetti adeguati alla scala di rappresentanza generale a livello statale». Sono d'accordo. Aggiungerei che ciò non significa che non esistono più le classi. Basta leggere gli ultimi libri di Luciano Gallino per accorgersi come sia stata combattuta negli ultimi decenni una vera e propria «lotta di classe» tra un'élite dominante globale, che ha ri-

8 Di contro – come spiega bene Kelsen – i sistemi proporzionali non prevedono vincitori e perdenti, in senso assoluto.

9 Cfr. in proposito A. ALGOSTINO, *Democrazia, rappresentanza, partecipazione. Il caso del movimento No Tav*, Jovene, Napoli 2011.

disegnato le regole della politica, dell'economia e della finanza a proprio esclusivo vantaggio, e coloro che di questa operazione di redistribuzione al contrario sono state le vittime¹⁰. Ciò che contraddistingue il nostro tempo è che il passaggio dalla dimensione marxiana dell'*in sé* a quella del *per sé* appare quanto mai arduo, molto più di quanto non sia stato in passato, per motivi che in parte hanno a che fare con la riorganizzazione del mondo del lavoro, in parte con le capacità seduttive del capitalismo, che si è rivelato in grado di conquistare i cuori e le menti anche (e forse soprattutto) di chi sta in fondo alla scala sociale, ma non avverte più come uno scandalo la disuguaglianza e anzi la difende sognando un riscatto puramente individuale¹¹.

Se questo è vero, alcune delle soluzioni che vengono insistentemente proposte per superare la crisi e per riavvicinare i cittadini alla politica hanno un che di paradossale. Mi soffermerò su alcune di esse, riconducibili agli ideali della democrazia 'partecipativa' e 'deliberativa'. Con queste formule, che hanno alle spalle storie diverse, ma che di recente si sono in buona misura incrociate, si allude solitamente a un insieme composto di nuove procedure, ormai sperimentate in diversi paesi, che si ritiene possano contribuire a colmare il *deficit* di legittimità della democrazia rappresentativa: dai bilanci partecipativi ai dibattiti pubblici, dai *town meeting* alle giurie cittadine, dai percorsi di urbanistica partecipata a varie forme di *e-democracy*. Per questioni di chiarezza, io preferisco riservare l'espressione *democrazia partecipativa* agli strumenti pensati per promuovere un più ampio coinvolgimento dei cittadini nel processo decisionale, e parlare di *democrazia deliberativa* quando l'attenzione è rivolta piuttosto alla formazione e revisione critica delle preferenze attraverso il dibattito. Sinteticamente, e schematicamente, se la democrazia partecipativa tenta di incidere sulla *quantità* della partecipazione (sul 'chi' decide), la democrazia deliberativa si preoccupa di migliorare la *qualità* della partecipazione (il 'come' si decide)¹².

Tra gli strumenti che sono oggi più frequentemente invocati per realizzare la democrazia partecipativa su scala non solo locale c'è il mandato

10 L. GALLINO, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, a cura di P. BORGNA, Laterza, Roma-Bari 2012 e ID., *Il colpo di stato delle banche e dei governi*, Einaudi, Torino 2013.

11 Cfr. i «poveri inegualitari» di cui si occupa M. FRANZINI, *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Università Bocconi Editore, Milano 2010, pp. 152 e ss.

12 Per un'argomentazione più esauriente delle ragioni di questa distinzione, mi permetto di rimandare a V. PAZÉ, *In nome del popolo. Il problema democratico*, Laterza, Roma-Bari 2011, cap. 6.

imperativo. Tale istituto – apprezzato da Rousseau nelle *Considerazioni sul governo della Polonia* e poi cavallo di battaglia di Marx e dei teorici dei consigli – ha conosciuto una nuova stagione di vitalità a Porto Alegre dove, a partire dal 1989, è stato sperimentato un originale sistema per coinvolgere i cittadini nelle decisioni sugli investimenti comunali, che prevede per l'appunto, accanto ad assemblee di quartiere aperte alla partecipazione dei cittadini, l'elezione di rappresentanti legati da mandato imperativo ai loro elettori.

Un *mix* di democrazia diretta e di democrazia delegata, basata sul mandato imperativo, sembra oggi orientare – non si sa con quanta consapevolezza – anche gli ideologi del Movimento 5 Stelle, da sempre critici nei confronti dell'art. 67 della Costituzione. L'imposizione ai rappresentanti dal movimento di un ferreo vincolo di mandato, corredato dal diritto di revoca da parte degli elettori, è peraltro solo un elemento di un più ampio progetto finalizzato a superare qualsiasi forma di mediazione tra cittadini e politica (sia essa incarnata da partiti, sindacati, giornalisti), che sarebbe oggi reso possibile dalle tecnologie informatiche.

Ora, il problema è che la democrazia delegata presuppone proprio quello che agli ideologi del Movimento 5 Stelle non piace e che, comunque, nelle nostre stanche 'democrazie consolidate' non esiste quasi più: soggetti collettivi «solidi» (per dirla con Innerarity), con un'identità e un progetto politico definito, in grado di dare istruzioni precise ai loro rappresentanti-portavoce. La riproposizione di forme di democrazia delegata ha funzionato, almeno in parte, là dove qualcosa di simile esisteva: ad esempio a Porto Alegre, dove il bilancio partecipativo è riuscito a coinvolgere gli strati più umili della popolazione, da sempre esclusi dal circuito democratico, grazie all'attivismo dei militanti delle associazioni di quartiere e dei partiti che avevano contribuito alla sua creazione¹³.

Tale solidità difetta evidentemente al M5 Stelle, nato e cresciuto in tempi brevissimi, intorno allo spazio tutto virtuale del blog di Beppe Grillo¹⁴.

13 Sull'esperienza portoalegrina la fonte di informazioni più valida rimane il volume di M. GRET e Y. SINTOMER, *Porto Alegre. L'espoir d'une autre démocratie*, Éditions La Découverte, Paris 2002. Ma cfr. anche Y. SINTOMER, G. ALLEGRETTI, *I bilanci partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche nel vecchio continente*, con la collaborazione di C. HERZBERG e A. RÖCKE, Ediesse, Roma 2009, da cui risultano le molte criticità dei bilanci partecipativi sperimentati in Europa e in Italia.

14 «Il Movimento 5 Stelle – si legge all'art. 4 del Regolamento, o 'non Statuto' del gruppo – non è un partito politico né si intende che lo diventi in futuro. Esso vuole essere testimone della possibilità di realizzare un efficiente ed efficace scambio di opinioni e confronto democratico al di fuori di legami associativi e partitici e

Il risultato è ciò che abbiamo avuto sotto i nostri occhi in questi primi mesi di attività parlamentare dei 5 Stelle: lo spettacolo – a tratti patetico – di deputati e senatori che sembravano non anelare altro che farsi semplici 'portavoce' ed esecutori di istruzioni ricevute dai loro elettori. E che si trovano però a non ricevere alcuna istruzione, o a riceverne di contraddittorie, anche perché non era chiaro *chi* avrebbe dovuto dettarle: il cerchio stretto dei militanti regolarmente registrati sul sito del movimento? I milioni di cittadini che li hanno votati alle politiche, abbandonandoli poi in gran parte alle consultazioni regionali? Oppure – come la vicenda delle espulsioni dei parlamentari non ortodossi fa pensare – i due leader-non leader del movimento, Grillo e Casaleggio?

Non mi interessa qui tanto attirare l'attenzione sulla struttura autocratica del movimento fondato da Beppe Grillo all'insegna del motto «uno vale uno», ma sulla circostanza – interessante per il mio discorso – che il 'popolo' dei 5 Stelle non esiste come soggetto collettivo. Riprendendo lo stilema prediletto dagli esperti comunicatori del gruppo, si potrebbe dire che si tratta di un 'non-popolo', che riunisce «il militante no Tav e il leghista deluso dalla Lega, l'anarchico e il fascista, l'elettore di centro-sinistra e quello di centro-destra»¹⁵. Tutti soggetti che «se riuniti in uno stesso spazio reale (come un'assemblea o un dibattito pubblico) comincerebbero a litigare tra loro, ma, inseriti in una dimensione virtuale, trovano una loro nicchia, senza entrare in conflitto con quella del vicino»¹⁶.

3. Individui singoli e cittadini associati

Se la democrazia delegata, basata sul mandato imperativo e la revocabilità delle cariche, presuppone soggetti collettivi che non è in grado, di per sé, di generare, altre forme di democrazia partecipativa sembrano poterne fare tranquillamente a meno. È il caso della *e-democracy*, che dovrebbe aprire a ogni cittadino la possibilità di esprimersi, attraverso un semplice 'click' sulla tastiera, su qualsiasi provvedimento legislativo. Su una simile

senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi, riconoscendo alla totalità degli utenti della Rete il ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi».

15 A. DAL LAGO, *Clic! Grillo, Casaleggio e la demagogia elettronica*, Cronopio, Napoli 2013, p. 36.

16 *Ibidem*. Ma cfr. anche, per considerazioni analoghe, N. URBINATI, *Democrazia in diretta. Le nuove sfide della rappresentanza*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 86 – 88.

utopia tecnologica Carl Schmitt aveva formulato un giudizio severo, oltre che straordinariamente preveggente, più di ottant'anni fa:

Potrebbe immaginarsi che un giorno per mezzo di ingegnose invenzioni ogni singolo uomo, senza lasciare la sua abitazione, con un apparecchio possa continuamente esprimere le sue opinioni sulle questioni politiche e che tutte queste opinioni vengano automaticamente registrate da una centrale, dove occorre solo darne lettura. Ciò non sarebbe affatto una democrazia particolarmente intensa, ma una prova del fatto che Stato e pubblicità sarebbero totalmente privatizzati. Non vi sarebbe nessuna pubblica opinione, giacché l'opinione così [raccolta] di milioni di privati non dà nessuna pubblica opinione, il risultato è solo una somma di opinioni private. In questo modo non sorge nessuna *volonté générale*, ma solo la somma di tutte le volontà individuali, una *volonté de tous*¹⁷.

Anche nel caso di altre forme di consultazione dei cittadini promosse dall'alto, come quelle contemplate da alcuni documenti dell'Unione Europea, non si può non chiedersi se, in assenza di soggetti collettivi in grado di fungere da reali controparti delle istituzioni, non si traducano nell'ennesima tecnica populistica di costruzione del consenso. Negli Stati Uniti, d'altronde, dove l'amministrazione Obama è stata all'avanguardia nell'attivare forme di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte del governo, il risultato è stato un mezzo fallimento. L'invito a partecipare, diffuso attraverso i portali riconducibili al progetto *Open Government*, è caduto in gran parte nel vuoto, come se i cittadini non avessero molto da suggerire all'amministrazione. O come se avessero imparato a diffidare di una «partecipazione digitale octroyée, calata dall'alto, ideata essenzialmente per ampliare i canali di sostegno alle proposte governative»¹⁸.

Le possibili strumentalizzazioni cui sono esposte simili forme di democrazia partecipativa 'dall'alto', promosse da istituzioni in evidente crisi di legittimità, riguardano anche il caso di alcuni esperimenti oggi in voga di democrazia deliberativa, basati sulla costruzione di «minipubblici» ottenuti attraverso il sorteggio e altre tecniche di campionamento statistico¹⁹. Al discredito di cui godono i «professionisti della politica» si cerca di rispon-

17 C. SCHMITT, *Dottrina della Costituzione*, tr. it. a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano 1984, p. 322.

18 G. BOBBA, *Esperienze di democrazia in rete? Obama, Indignados, WikiLeaks a confronto*, in "Teoria politica" n.s., Annali III, 2013, p. 75.

19 Cfr. in proposito L. BOBBIO, *Le arene deliberative*, in "Rivista italiana di Politiche Pubbliche", n. 3, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 5 – 29; L. PELLIZZONI (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma 2005; J. GASTIL, P. LEVINE (eds.), *The Deliberative Democracy Handbook. Strategies for Effective Civic Engagement in the 21st Century*, Jossey – Bass, San Francisco 2005.

dere, in questo caso, coinvolgendo in sessioni di discussione su temi specifici persone 'normali', possibilmente lontane dalla militanza e dell'appartenenza ad associazioni e gruppi, assistite da facilitatori ed esperti. Il problema è che in questo modo si ottengono assemblee che (nel migliore dei casi) sono rappresentative dal punto di vista *sociologico*, ma non da quello *politico*, l'unico che conti veramente quando si tratta di democrazia. Anche in questo caso, inoltre, si dà per scontata e acquisita l'atomizzazione e la privatizzazione della società; la sparizione e l'irrelevanza non solo dei partiti, ma di movimenti, associazioni, gruppi. Eludendo l'interrogativo fondamentale: può la democrazia sopravvivere in queste condizioni?

A questo interrogativo Hans Kelsen ha dato una risposta chiara e netta, che credo continui ad avere una sua validità: «l'individuo singolo non ha, in quanto tale, esistenza politica, non potendo esercitare un reale influsso sulla formazione della volontà dello Stato»²⁰. Solo il cittadino associato conta, ha la possibilità di contare, in democrazia. Di qui la conclusione di Kelsen che non può esistere democrazia senza partiti. Io direi: senza partiti, o loro equivalenti funzionali, purché tornino ad agire nella società come libere associazioni che «concorrono con metodo democratico a determinare la politica nazionale», secondo il dettato costituzionale. Obiettivo che non potrà essere raggiunto affidandosi alla spontaneità del sociale, ma imponendo, per legge, regole di democrazia interna ai partiti, oltre che vincoli finalizzati a realizzare una netta separazione tra partiti e istituzioni, in modo che i primi possano dedicarsi «alla formulazione dei programmi, alla scelta dei candidati, alla responsabilizzazione degli eletti, ma non anche alla diretta gestione della cosa pubblica»²¹. Ineludibile mi sembra inoltre il problema di restituire rappresentatività alle istituzioni democratiche, ridando centralità alle assemblee legislative e tornando ad affermare in modo forte chiaro che la battaglia per il proporzionale è una battaglia per la democrazia²². Perché se la tendenza alla verticalizzazione e personaliz-

20 H. KELSEN, *La democrazia*, tr. it. a cura di A. M. Castronuovo, Il Mulino, Bologna 1995, p. 63.

21 Cfr. L. FERRAJOLI, *La democrazia attraverso i diritti*, Laterza, Roma – Bari 2013, pp. 198-200. Si tratterebbe, nelle intenzioni di Ferrajoli, di stabilire forme di incompatibilità tra cariche di partito e cariche elettive istituzionali. L'autore propone inoltre l'abolizione dei finanziamenti privati ai partiti, oltre alla misura «relativamente modesta che può supporre motivata dall'adesione ideale di iscritti e simpatizzanti», in modo da impedire «impropri e occulti vincoli di mandato» nei confronti dei soggetti finanziatori.

22 Cfr. gli argomenti ancora validi di J. S. MILL in difesa del sistema proporzionale formulati nelle *Considerazioni sul governo rappresentativo*, tr. it. a cura di M. Prospero, Editori Riuniti, Roma 1997.

zazione della rappresentanza proseguirà incontrastata, non sarà certo l'organizzazione saltuaria di qualche evento 'partecipativo' o 'deliberativo', dal valore meramente consultivo, a restituire credibilità democratica alle nostre screditate istituzioni.